

PIETRO BORRARO (1927-1982)  
NEL TRENTESIMO ANNIVERSARIO DELLA SCOMPARSA

La sera del 27 novembre 2003, alla presenza di un pubblico discretamente numeroso intervenuto presso il salone delle conferenze della Biblioteca Provinciale di Salerno, fu presentato il volume *Pietro Borraro, una vita per la cultura*, edito a cura della Società Salernitana di Storia Patria nella collana “Quaderni salernitani” e da me scritto in occasione del ventennale della tragica scomparsa dello studioso casertano che, per circa un decennio, aveva diretto la predetta Istituzione bibliotecaria distinguendosi – sia pure con simpatie e giudizi non sempre unanimi – per il suo singolare attivismo intellettuale nel campo della divulgazione e dell’animazione culturale sul territorio: un attivismo poliedrico, meritorio e sicuramente disinteressato che in trent’anni di ininterrotta carriera gli avevano fatto comunque guadagnare la stima ed il rispetto di un gran numero di studiosi di ogni parte d’Italia e d’Europa. Del resto, la sua improvvisa e prematura scomparsa – causata, com’è noto, da un oscuro incidente d’auto verificatosi sulla superstrada (oggi autostrada) Avellino-Salerno nella notte tra il 14 ed il 15 giugno 1982 - si era indubbiamente configurata e consacrata come una poco metaforica “caduta sul campo”, a chiusura definitiva di un lungo quanto costruttivo percorso esistenziale di “virtute e conoscenza” iniziato nei lontani anni ‘50 del Novecento. Al momento del fatale incidente, Pietro Borraro stava infatti rientrando dall’ “Incontro culturale Italo-finlandese” tenutosi alcune ore prima presso il comune di Montesarchio (Bn), ultima fatale tappa di un ciclo di manifestazioni collegate all’importante “Convegno Internazionale sull’Animazione Culturale in Europa” che nei giorni precedenti lo studioso aveva promosso e diretto – con lo stesso prorompente e vulcanico entusiasmo dimostrato in tante analoghe occasioni – nella ridente località di San Marco di Castellabate, sulla costiera del Cilento. Poiché quella di San Marco di Castellabate era stata soltanto l’ultima di una serie impressionante di iniziative congressuali e di *performances* intellettuali che avevano conferito lustro e prestigio a molte località del nostro Meridione ed avevano trasformato Pietro Borraro in un vero e proprio “missionario errante” della cultura italiana e regionale, tra gli scopi del mio volume biografico c’era anche quello di offrire, alla distratta attenzione dei contemporanei, una dimostrazione oggettiva e documentata del fatto che il nostro personaggio meritava pienamente di essere associato alle tante definizioni, solo in apparenza retoriche, di “eroe”, “apostolo” o “martire” della cultura con cui egli era stato unanimemente celebrato, e non solo dallo scrivente, all’indomani della sua morte.

Come certamente gli intervenuti alla presentazione del mio volume ricorderanno, la circostanza fu in gran parte monopolizzata da una dotta ed appassionata prolusione del prof. Francesco D’Episcopo, docente di materie letterarie presso l’Università “Federico II” di Napoli, che con Pietro Borraro aveva avuto – come annotò anche il giornalista Nicola Fruscione sul «Corriere del Mezzogiorno» del 27 novembre 2003 - rapporti di amicizia «non rituali» e scambi di proficua collaborazione in almeno tre occasioni congressuali: quella su Masuccio Salernitano del 1976, quella dedicata ad Alfonso Gatto nel 1978, e il “Simposio di Studi Bernardiniani” del 1980. Il prof. D’Episcopo conosceva infatti molto bene le varie sfaccettature della personalità di Pietro Borraro, e nel corso di almeno un’ora di dotta dissertazione mise a fuoco, con una punta di evidente e sincera commozione, i suoi profondi rapporti di amicizia con lo scomparso, i grandi meriti civili ed intellettuali del medesimo sotto il duplice aspetto di eclettico studioso e di organizzatore di cultura sul territorio, nonché quel peculiare carisma che aveva permesso all’erudito casertano di allacciare rapporti cordiali ed affettuosi con tutti i suoi spesso prestigiosi interlocutori. Anche se tali qualità non lo avevano messo al sicuro da amarezze, cattiverie e incomprensioni, come del resto il mio volume ampiamente documentava.

Nel corso di quella serata, tuttavia, e tranne qualche sporadico accenno, si parlò piuttosto poco dei contenuti del mio libro, ma del resto io stesso avevo chiesto al prof. Italo Gallo, allora presidente della Società Salernitana di Storia Patria e *deus ex machina* della manifestazione, di mettere in sottordine il nome ed il lavoro dello scrivente, allo scopo di dedicare interamente quell’occasione ad una salutare ed incisiva commemorazione del Borraro, di cui un anno prima era caduto, nel silenzio più

generale, il ventennale della prematura scomparsa. Infatti alla fine della serata, nel ringraziare i presenti per essere intervenuti, riparlai del mio vecchio proposito di tramandare alla memoria dei posteri il nome del Maestro casertano facendogli almeno intitolare la Biblioteca Provinciale di Salerno, ed invitai chi fosse d'accordo con tale progetto a porre la propria firma in margine ad una petizione da me preparata allo scopo. Questa iniziativa si configurava, in realtà, come il mio secondo tentativo di perpetuare il nome di Pietro Borraro legandolo per sempre all'Istituzione bibliotecaria che egli aveva diretto – sia pure nel periodo storico più sfortunato per la medesima – a partire dal 1973. Undici anni prima, infatti, in data 15 settembre 1982 avevo elaborato una circostanziata istanza in tal senso<sup>1</sup>, indirizzata all'allora presidente dell'Amministrazione Provinciale di Salerno; ma, come racconto anche nel mio libro, la petizione non era mai partita a causa del rifiuto del personale in servizio presso la Biblioteca di aderire all'iniziativa. La sera del 27 novembre 2003, riuscii invece a raccogliere qualcosa come un'ottantina di firme in calce alla mia nuova istanza, che fu poi regolarmente trasmessa al dr. Alfonso Andria, presidente della Provincia. Ma la mia proposta, nonostante le assicurazioni ricevute ed un clima prospettico in apparenza favorevole, era destinata a perdersi nel silenzio degli archivi dell'Amministrazione, e da allora, anche se il nome di Pietro Borraro è ovviamente presente su Internet ed emerge ogni tanto sul sito storico della Società di Storia Patria di Terra di Lavoro, non è rimasto quasi nulla in grado di perpetuare nella nostra memoria collettiva i meriti civili ed intellettuali dello studioso casertano.

Quali e quanti furono questi meriti, non bastarono le oltre cento pagine del mio saggio del 2003 a darne un resoconto appena circostanziato sul piano strettamente biografico: giornalista, bibliotecario esperto, cultore di studi umanistici e danteschi, fondatore e membro di numerose associazioni accademiche, conferenziere brillante ed “ambasciatore” di cultura italiana all'estero, appassionato conoscitore e instancabile pioniere della riscoperta e della valorizzazione delle realtà storico-culturali delle due regioni cui si sentì maggiormente legato, la Campania e la Basilicata; autore, inoltre, di centinaia di eclettici saggi e curatore di poderosi volumi di erudizione accademica, ma soprattutto ideatore, organizzatore e “regista” di oltre trenta tra seminari, “incontri culturali” e leggendari convegni di studio che hanno offerto innegabili contributi alla cultura locale e nazionale... Borraro fu tutto questo, ed anche di più, cosa che mi obbliga a riproporre – come appare comunque necessario nell'ambito di un saggio contestualmente celebrativo che sarà forse l'ultimo di una lunga serie personale - il suo singolare *curriculum vitae*, sia pure in una maniera forzatamente sintetica che fa quasi torto al nostro personaggio. Nato a Caserta il 13 ottobre 1927, laureatosi in giurisprudenza presso l'Ateneo napoletano, Pietro Borraro aveva preferito dedicarsi piuttosto alla professione di giornalista – sia pure nell'ambito del giornalismo di cultura e di promozione - attività che inizialmente gli permise di combattere innumerevoli (e per lo più fortunate) battaglie in favore della tutela e della valorizzazione delle memorie storiche ed artistiche della sua terra natia: sui testi specialistici non è quasi mai ricordato, ma si deve soprattutto al suo zelo, ai suoi ostinati interventi giornalistici ed alle sue numerose petizioni se un patrimonio d'arte e di storia come l'antico borgo medioevale di Casertavecchia, disabitato da oltre due secoli, fu infine promosso a Monumento Nazionale e preservato con lunghi lavori di restauro, permettendoci ancora oggi di assaporare tutta l'atmosfera di un lembo di Medioevo rimasto inalterato attraverso i secoli. Nel 1953 Pietro Borraro, a soli 26 anni, divenne direttore della Biblioteca “Fortunato Messa” della Società di Storia Patria di Terra di Lavoro, della quale era stato il principale socio fondatore e di cui tenne per vari anni la carica di segretario generale, curando l'edizione dei primi volumi dell'«Archivio Storico di Terra di Lavoro»: un merito che, al pari degli altri, sarà parzialmente dimenticato nei circoli culturali casertani<sup>2</sup>. Nel contempo, fondava diverse nuove associazioni culturali in provincia di Caserta, fu socio-corrispondente di un gran numero di altre società, accademiche e non, di ogni parte d'Italia, mentre come giornalista e saggista non smise mai di scrivere articoli e di curare rubriche per varie riviste nazionali e locali, alcune fondate e dirette da lui stesso. La bibliografia borrariana da me a suo tem-

---

<sup>1</sup> Il cui testo è riportato alle p. 107-108 del mio volume.

<sup>2</sup> Sul sito Internet della Società di Storia Patria di Terra di Lavoro, è comunque riportato che la Società fu fondata il 20/12/1952 «dal giovane studioso Pietro Borraro assieme ad altri 24 soci».

po reperita, anche se molto incompleta (nel 1974 il *Dizionario biografico dei meridionali*, pubblicato a cura di Raffaele Rubino, stimava infatti a più di 400 gli articoli di Borraro apparsi fino a quel momento su giornali e riviste), comprende almeno duecento studi monografici i cui argomenti, spesso molto distanti tra loro, rivelano un eclettismo intellettuale non comune ed hanno offerto molto spesso importanti contributi per la riscoperta di realtà locali di ordine storico, artistico, letterario ed anche biografico, prima in gran parte sconosciute. «Si tratta in generale di scritti brevi – annotò il prof. Vittorio Enzo Alfieri di Milano in un articolo commemorativo apparso sulla “Gazzetta di Parma” del 27 luglio 1982 –, perché mancò a Borraro, in tanta febbrile attività, la quiete necessaria per scrivere un libro unitario, organico e ponderato, ma egli non sapeva stare quieto, avrebbe considerato un peccato di egoismo il concedersi un troppo prolungato ozio letterario...». Furono per lo più scritti brevi, è vero, ma molte sue pagine meriterebbero di essere ripubblicate in una bella antologia. Essi spaziavano da argomenti di storia patria con argute carrellate nelle problematiche storiche e sociali del nostro Sud, a temi di letteratura e di storia dell’arte, e scorrendo l’interminabile elenco dei suoi scritti si passa, per esempio, da un saggio sulla *Tradizione unitaria italiana da Dante a Mazzini* ad altri dedicati alla storia degli *Arabi in Basilicata* o alle *Basiliche paleocristiane di Cimatile*. Innumerevoli furono, infatti, i saggi dedicati ai monumenti storici oggetto delle sue battaglie di salvaguardia e di promozione, mentre pochi ricordano il fatto che Pietro Borraro fu anche il fondatore ed il curatore di alcune collane di studi specialistici, tra le quali una meritoria “Collana di Studi Lucani”, i cui molti volumi furono stampati dall’editore Congedo di Galatina.

Come giornalista e divulgatore di cultura, il nostro studioso fu parimenti corrispondente e collaboratore, per vari anni, della RAI e della Radio Vaticana, presso la quale tenne un ciclo di rubriche dedicate ai monumenti italiani meno noti (come “Vecchia Italia sconosciuta” e “Centri di cultura e di spiritualità”). E, in aggiunta a queste attività, trovò anche il tempo di girare l’Europa – dall’Olanda alla Finlandia, dalla Spagna alla Norvegia, dall’Inghilterra alla Jugoslavia – per tenervi pubbliche conferenze aventi a tema le bellezze naturali e le ricchezze storico-artistiche dell’Italia Meridionale. Questa attività di conferenziere, forse meno conosciuta ma vasta quanto quella di pubblicista, fu agevolata dal fatto che Borraro rivestiva, tra l’altro, anche la qualifica di dirigente provinciale della Società “Dante Alighieri”, ed all’estero poté quindi avvalersi dell’appoggio dei locali Istituti Italiani di Cultura. Le sue dotte conferenze erano sempre accompagnate da proiezioni di diapositive illustranti le bellezze paesaggistiche e archeologiche, ma anche il folklore e le tradizioni di molte località del nostro Mezzogiorno, Campania e Basilicata in particolare. L’accoglienza positiva e la risonanza che ebbero queste “ambascerie” itineranti di italica cultura sono attestate dalle cronache leggibili sui quotidiani dei vari paesi visitati, e dal conferimento a Pietro Borraro della croce di prima classe al merito della Repubblica Federale di Germania. Questa fu, in realtà, una delle tantissime onorificenze ed attestazioni di merito che il nostro studioso, nonostante appaia oggi quasi dimenticato, seppe accumulare in vita grazie alla sua vulcanica quanto variegata attività intellettuale e alle sue iniziative di promozione. Quando nel 2003 scrissi il mio libro, tra le varie appendici avrei voluto includere anche un elenco completo dei premi e delle onorificenze tributate a Borraro nel corso della sua trentennale attività, elenco che mi venne lungo circa due pagine. Ma il prof. Italo Gallo si oppose fermamente a questa idea, con la motivazione – che continuo a ritenere un poco arbitraria e fors’anche ingiusta – che molte di tali onorificenze potevano essere state conferite allo studioso casertano anche o soltanto per le sue amicizie e conoscenze negli ambienti ecclesiastici di allora. Comunque sia, a partire dal 1958 Borraro poté fregiarsi di numerose medaglie d’oro e d’argento (spesso con relativo diploma) ricevute dall’ufficio del Presidente della Repubblica, dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri (ben quattro volte tra il 1958 ed il 1972), dal Senato della Repubblica, dalla Camera dei Deputati e da vari altri Ministeri, nonché di premi, onorificenze ed attestazioni di merito – compresa la nomina ad Ispettore o a Direttore Onorario di moltissimi enti – da parte di Autorità statali e locali di ogni parte d’Italia.

Ma saranno soprattutto le già ricordate e molteplici iniziative di tipo collettivo (mostre, incontri culturali, seminari, e specialmente i suoi leggendari convegni di studio) che contrassegneranno pubblicamente, per circa un trentennio, la febbrile esistenza ed il destino stesso del nostro per-

sonaggio. Dalla mia ricostruzione emerge che ammontano a circa trentacinque le manifestazioni congressuali da lui organizzate e dirette a partire dagli anni '50 del Novecento, e realizzate quasi sempre in collaborazione con studiosi di ogni parte d'Italia e d'Europa, spesso col patrocinio delle più alte autorità dello Stato o col supporto di enti culturali e amministrazioni locali. A trent'anni dalla morte del loro realizzatore, nessuno potrà mai disconoscere il fatto obiettivo che queste laboriose operazioni – la cui messa a punto richiedeva un enorme impegno in termini di tempo e di energie intellettuali – hanno offerto contributi inestimabili (o, secondo alcuni, solo difficilmente valutabili) a molteplici temi della cultura nazionale e di quella regionale, ivi compresa una più approfondita conoscenza su questioni e personaggi collegati alle problematiche storico-sociali del Meridione.

L'elenco di tali manifestazioni, assieme ad accenni sulle peculiarità cronachistiche di alcune di esse<sup>3</sup>, è ampiamente riportato nel mio volume, ma per dovere di completezza commemorativa non posso esimermi dal richiamarne qualcuna anche in questa sede, citando magari quelle più prestigiose in termini di contributi portati e di consensi ricevuti: come ad esempio i cinque Congressi di Studi Danteschi (uno degli argomenti preferiti nell'ambito degli interessi umanistici borriani), che furono organizzati in varie località della Campania e della Basilicata tra il 1961 e il 1970 secondo un eclettico e variegato piano di indagini tematiche (“Dante nel secolo dell'Unità d'Italia”, “Dante nell'Italia Meridionale”, “Gli studi danteschi nel secolo XIX”, “Dante nell'esegesi dei secoli XIV e XV”, e “Dante e la cultura sveva”) e i cui atti, curati dallo stesso Borraro, furono successivamente pubblicati dalla prestigiosa casa editrice Olschki; oppure i vari Congressi sulla Storiografia Lucana (“Le antiche civiltà lucane”, “Giacomo Racioppi e il suo tempo”, “Francesco Lo Monaco, un giacobino del Sud”, “La Questione Meridionale da Giustino Fortunato ad oggi” e “Il brigantaggio nel Sud”), tutti realizzati nel periodo (1967-1973) in cui Pietro Borraro passò a dirigere la Biblioteca Provinciale di Potenza, distinguendosi anche in terra lucana per il suo impegno professionale e per l'immensa mole di iniziative culturali finalizzate alla riscoperta degli aspetti più vari e delle problematiche storico-sociali di una regione, la Basilicata, fino ad allora non pienamente valutata ed apprezzata nell'ambito della cultura ufficiale.

Il successivo periodo salernitano, che cominciò nell'autunno del 1973 quando Pietro Borraro vinse il concorso per la carica a direttore della locale Biblioteca Provinciale, non fu meno fecondo di iniziative congressuali, nonostante quegli anni (qualificati come “difficili” nel mio volume biografico) siano stati probabilmente i meno sereni vissuti dal nostro studioso, sia a motivo degli enormi problemi di inagibilità che affliggevano la predetta istituzione bibliotecaria – e che lo porteranno in rotta di collisione con le autorità e la burocrazia della Provincia -, che per il particolare clima politico-culturale e ideologico che si respirava negli anni '70 del Novecento. Eppure, nonostante le difficoltà e le amarezze di quel periodo, «è un fatto reale e quasi miracoloso – come scrissi nel mio volume – che delle trenta e più manifestazioni organizzate da Borraro nel corso della sua vulcanica esistenza, almeno la metà furono realizzate proprio durante i nove anni del suo incarico presso la Biblioteca di Salerno». L'elenco comprende infatti almeno quattordici manifestazioni congressuali pienamente realizzate tra il 1974 ed il 1982, tra le quali molti ancora ricorderanno quelle dedicate ad Alessandro Manzoni ed a Ludovico Ariosto, nonché a Masuccio Salernitano, Alfonso Gatto, Manara Valgimigli, San Bernardino da Siena e Giuseppe Prezzolini. Appena terminato quest'ultimo congresso, Borraro si butterà a capofitto nella sua ultima fatica intellettuale ed organizzativa, il già ricordato “Convegno Internazionale sull'Animazione Culturale in Europa”, tenutosi a San Marco di Castellabate tra il 6 e l'11 giugno 1982, con la partecipazione di studiosi di almeno quindici paesi europei. Il tema, almeno in relazione agli ultimi momenti della sua personale evoluzione intellettuale, gli stava particolarmente a cuore: quello dell'unità e dell'universalità del sapere pur nella molteplicità e nella diversità delle culture, attraverso l'affratellamento degli uomini sotto il vessillo super-nazionale dell'intelletto. Fece appena in tempo a vedere realizzato l'inizio del suo sogno generoso: pochi giorni dopo, sulla

---

<sup>3</sup> Ottenni dall'editore di far pubblicare in appendice al mio libro, ed in versione integrale, la cronaca del Congresso “Un secolo d'Italia nella vita e nell'opera di Prezzolini” (Vietri sul Mare, aprile 1982) che scrissi nel 1984 per il mai pubblicato volume dei relativi atti congressuali. Si tratta forse dell'unica testimonianza esistente di quella che fu la penultima fatica congressuale borriana.

superstrada Avellino-Salerno, la morte lo ghermì brutalmente assieme a metà della sua famiglia, ponendo per sempre fine ad un'attività febbrile e disinteressata, ad un ideale propositivo e costruttivo che può forse apparire imparentato con le più agguerrite odierne teorie sull'animazione culturale e sulla funzione del sapere in una società già allora ineluttabilmente avviata verso l'odierno processo di "globalizzazione" e di confronto tra culture diverse, ma che proprio per questo, almeno nei modi e nell'azione, fu sicuramente in anticipo sui tempi.

Al di là del mero ricordo degli indubitabili meriti di Pietro Borraro, restano comunque ancora aperte alcune piccole questioni connesse alla biografia borrariana – ma anche ad alcuni risvolti della stessa personalità umana del nostro studioso, per certi versi così diversa dalla norma –, che nel mio volume del 2003 ho cercato di indagare esternando magari qualche ipotesi esplicativa che però, in alcuni casi, non è andata al di là delle semplici congetture e di qualche analisi estemporanea. Quando infatti scrissi il mio resoconto, mi fu possibile servirmi quasi unicamente dei pochi documenti lasciati nel suo ufficio dal defunto direttore della Biblioteca Provinciale di Salerno, e dovetti soprattutto attingere ai ricordi ed alle osservazioni personalmente elaborate durante i quattro mesi di collaborazione con lo scomparso presso la predetta Biblioteca. Non potei giovarmi, purtroppo, delle testimonianze dirette dei figli maggiori di Pietro Borraro, che in quel periodo erano lontani da Salerno, né accedere alle carte che il loro genitore aveva lasciato presso la sua abitazione<sup>4</sup>. Così, qualche piccolo enigma biografico rimase – e rimane tutt'ora – senza risposta. Come, ad esempio, quello relativo alle vere motivazioni che nel 1967 indussero Pietro Borraro a dare un addio improvviso ed imprevisto alla sua prediletta terra casertana per andare a dirigere, per sette lunghi anni, la Biblioteca Provinciale di Potenza, nonché i motivi che lo spinsero a lasciare l'incarico anche dalla predetta Biblioteca dopo ben sette anni e quattro mesi di un'impressionante mole di lavoro svolto sia sul piano professionale che su quello dell'animazione culturale sul territorio. Restano quindi ancora in piedi, in mancanza di notizie più precise, tutti i sospetti – particolarmente giustificati per quanto riguarda la sua partenza da Caserta – già espressi nel mio volume, e cioè che screzi e incomprensioni, o forse l'effetto di semplici e meschine gelosie, avessero reso alla fine difficili i suoi rapporti con gli ambienti casertani gravitanti intorno alla Società di Storia Patria di Terra di Lavoro<sup>5</sup>, e successivamente con la stessa Amministrazione Provinciale di Potenza. Tralasciando però il mero pettegolezzo, potremmo accontentarci anche in questa sede della facile ed alternativa spiegazione, spesso offerta nel corso del mio lavoro, dell'immagine ideale di un febbrile studioso ed esploratore di culture sempre nuove, il cui *démone* interiore lo spingeva incessantemente, al pari di un Ulisse moderno, a vagare attraverso le regioni dell'Italia Meridionale alla scoperta di nuove realtà culturali con le quali intellettualmente confrontarsi. In verità, considerando parimenti quanto avvenne proprio a Salerno qualche anno più tardi, è bene precisare che nella carriera di Pietro Borraro non ci furono soltanto rose e fiori o continui successi in ambito socio-culturale, mentre il suo carisma personale – che tanto effetto faceva sui suoi collaboratori e sugli uomini colti suoi pari – non sempre riusciva a funzionare all'interno di una realtà sociale che si rivelava talvolta assai più prosaica di quanto il nostro studioso avesse desiderato. Il suo instancabile – e qualche volta insopportabile! – attivismo intellettuale e propositivo, molto spesso non trovava riscontro alcuno e nessuna apprezzabile sintonia mentale presso i burocrati delle pubbliche amministrazioni, che a fatica comprendevano i risvolti piuttosto poco utilitaristici delle manifestazioni e delle iniziative che lo studioso proponeva a getto continuo. Senza contare le facili invidie e le gelosie fatalmente destinate a svilupparsi, a fronte dell'intraprendenza del nostro personaggio, sia nel suo stesso ambiente di lavoro che negli ambienti culturali a lui ideologicamente avversi. A questo punto, anzi, sorge un'altra domanda, che forse prelude anch'essa ad un altro apparente enigma della biografia borrariana: come fece Pietro Borraro, nonostante una realtà contingente spesso così poco favorevole, a conseguire i tanti successi che arrideranno comunque alle

---

<sup>4</sup> Ho poi appreso che questi documenti furono successivamente ceduti, dagli eredi Borraro, alla Biblioteca Arcivescovile "Annibale De Leo" di Brindisi, dove sono state in parte ordinate e catalogate.

<sup>5</sup> Devo anche precisare che comunque la Società di Storia Patria di Terra di Lavoro non mancò di tributare a Pietro Borraro una solenne commemorazione all'indomani della sua tragica scomparsa, e dieci anni dopo, in occasione del decennale della stessa, gli dedicò il volume XII (1992) dell'«Archivio Storico di Terra di Lavoro».

sue molteplici iniziative, e soprattutto dove prendeva, questo studioso casertano dall'aspetto tanto apparentemente fragile, e che pure aveva una consistente famiglia cui badare, il tempo e le energie necessarie per far fronte a tante eclettiche *performances* volontariamente assunte?

A tali domande posso solo rispondere, come del resto ho già fatto nel corso del mio libro, che quasi certamente Pietro Borraro non avrebbe potuto intraprendere e sostenere una così lunga e proficua carriera di animatore e di indagatore culturale, e portare a compimento degli impegni tanto gravosi in termini di tempo e di energie mentali, se oltre ad una grande capacità lavorativa e ad una volontà di ferro che mai cedeva davanti alle avversità, non avesse trovato nella sua peculiare psicologia di studioso una "fede" grandissima quanto cieca nelle potenzialità salvifiche della Dea Cultura, e nella indomita necessità di portare in ambito sociale il dono magico e nobilitante della cultura medesima. Per Borraro la parola "cultura" rappresentava il Tutto di cui gli era quasi difficile offrire una soddisfacente definizione semantico-filosofica; per lui la "cultura" non fu mai un fatto statico di cui godere in solitudine o da esporre magari su uno scaffale, bensì una forza viva, un movimento ininterrotto di scoperte, di idee e di ideali, una realtà palinogenetica e rinnovatrice che doveva essere operante nel vivo corpo della società e finalizzata al progresso civile e intellettuale dell'uomo. Essa anzi personificava, nella visione ideale e totalizzante del nostro studioso, l'Uomo stesso, era l'*Homo sapiens* colto nel suo livello evolutivo più eccelso e spiritualmente elevato...Ma anche questa fede incommensurabile nella forza salvifica della umana cultura sarebbe stata forse insufficiente a garantirgli il buon esito delle iniziative intraprese, se il nostro studioso non fosse stato parimenti dotato, da madre natura, di quel già ricordato carisma personale e comportamentale che gli permetteva di "conquistare" letteralmente i suoi interlocutori, nonché di servirsi senza remore e senza economia alcuna della disponibilità di chi aveva forse l'imprudenza di assicurargli aiuto e collaborazione. Tutti gli amici e gli estimatori di Pietro Borraro, nel descrivere i loro rapporti personali e di collaborazione con l'intellettuale casertano, sono concordi nell'attribuirgli una straordinaria abilità (che io definivo "genio dell'amicizia") di stabilire con chiunque, in pochi secondi, i rapporti umani più cordiali ed amichevoli: «Era insomma – come scrissi anche nel mio libro – l'uomo dei sorrisi e degli abbracci, e ne distribuiva senza economia alcuna, con forse calcolato candore, a vecchi amici come a persone conosciute un momento prima». E proprio in questo quasi seduttivo *modus operandi* nel sociale stava gran parte del segreto che gli aveva permesso di stringere le amicizie più disparate con intellettuali e studiosi di ogni parte del mondo... Anche se poi sono stato spesso sfiorato dal sospetto che questo peculiare comportamento, parallelamente ad un bisogno autenticamente cristiano – e quasi fanciullesco – di gratificare il prossimo con aneliti di gentilezza e di fratellanza, celasse anche una calcolata tecnica psicologica per meglio disporre l'animo altrui a condividere le difficoltà emergenti dalla pratica realizzazione delle manifestazioni culturali scaturite dalla sua instancabile fantasia propositiva. Posso testimoniare di persona, perché nei primi tre mesi del 1982 fui coinvolto da Borraro in *un tour de force* particolarmente stancante per l'organizzazione, nel febbraio-aprile 1982, del Congresso sui cento anni di Giuseppe Prezzolini; anche se poi l'occasione mi permise di cogliere diverse osservazioni sulla psicologia borrariana e sul suo modo di operare, che furono preziose per il futuro lavoro biografico a lui intitolato.

In tale lavoro, ho dedicato molte pagine agli anni "difficili" del periodo salernitano (1973-1982) di Pietro Borraro, anche perché, nell'insieme della biografia borrariana, è il periodo di cui ho la migliore conoscenza e che mi ha anche permesso di cogliere e di analizzare i particolari risvolti di un decennio che fu piuttosto cruciale in ordine all'evoluzione della nostra storia civile e culturale. Erano infatti gli anni turbolenti innescati dalla Contestazione giovanile del Sessantotto, cui riconosco obiettivamente il merito di aver dato un inestimabile impulso alla libertà di critica nei confronti di Istituzioni che negli anni precedenti parevano intoccabili, ma che nel mio libro non ho potuto fare a meno di qualificare come «un tronfio guazzabuglio di idee politiche confuse e velleitarie, un calderone variopinto di chiosose rivendicazioni in cui trovavano posto istanze e riferimenti ideologici spesso lontanissimi tra loro... e nel quale Marx si trovò gemellato con Freud, Lenin a braccetto con Marcuse, e l'anarchismo libertario e protoecologico dei "figli dei fiori" accanto al più torvo fondamentalismo ideologico e liberticida delle sinistre veterorivoluzionarie...». Da questo «variopinto

carnevale ideologico» era scaturito, già alla fin degli anni '60 – ma il fenomeno stava avanzando in sordina già a partire dal periodo del “boom” economico – un attacco sempre più violento contro tutti i valori morali e culturali espressi dalla cosiddetta “civiltà capitalistico-borghese” e, soprattutto, contro la vituperatissima “repressione sessuofobica” che i contestatori sessantottini attribuivano tanto alla tradizione cattolica che all’azione calcolata e sfruttatrice del capitalismo. E così, di punto in bianco, l’esaltazione della libertà sessuale nelle sue forme più spinte ed anarcoidi, fu promossa ad istanza rivoluzionaria di emancipazione e di catarsi liberatoria, venendo stranamente a sovrapporsi al tradizionale moralismo sociale delle vecchie ideologie di estrema sinistra. Col risultato che, mediante l’alibi piuttosto opinabile della “libertà di espressione” ad ogni costo, fu permesso il definitivo sdoganamento della pornografia stampata e filmata (nacquero proprio in quel periodo, i primi cinema “a luci rosse”) e di un erotismo generalizzato che, di pari passo con una spettacolarizzazione senza precedenti della violenza (cominciava parimenti l’era degli “spaghetti-western” con dozzine di morti sadicamente ammazzati) causò quel generale abbassamento della morale collettiva e nei pubblici spettacoli che dura tutt’ora<sup>6</sup>. La cosa irritante fu però che quasi tutta la pubblicistica di sinistra sembrò adeguarsi in maniera acritica e pecoreccia a questa ondata moralmente degradante, senza riuscire a comprendere due cose in fondo abbastanza semplici: che mediante la continua rappresentazione (e, quindi, l’implicita esaltazione) dei disvalori del sesso estremo, della violenza e della volgarità generalizzata, si stava rischiando di compiere una rivoluzione “all’indietro” offendendo la specificità psicoevolutiva ed intellettuale dell’uomo, ed abituando gradatamente la gente – giovani o adulti che fossero – all’accettazione indifferente dei lati moralmente più bassi della natura umana; e che la medesima sinistra, ormai impegnata a cavalcare l’ondata libertaria delle istanze sessantottine, pareva non rendersi conto del fatto che il fenomeno in questione permetteva in realtà, alla parte peggiore e più sciaccallesca della stessa “società borghese”, di trarre un enorme profitto economico dalla lacerazione e dalla svendita dei suoi vecchi “tabù” moralistici. Inoltre, questo tanto strombazzato “libertarismo culturale” dimostrava di essere, in verità, piuttosto a senso unico, perché esso reagiva con rabbia permalosa – e proprio Borraro finì col farne le spese – contro chiunque, partendo magari da posizioni ideologiche differenti, osasse metterne in luce le contraddizioni e gli abusi<sup>7</sup>. Salvo poi a fare scena muta quando le obiezioni critiche apparivano troppo schiaccianti, dialetticamente fondate e quindi oltremodo imbarazzanti per chi si faceva acriticamente e passivamente cullare dallo “spirito del tempo”. Posso offrire, di ciò, la mia personale testimonianza, perché le lunghe lettere di critica e di scherno contro il fenomeno della volgarità dilagante, che in quegli anni persi tempo ad inviare, di tanto in tanto, a qualche pubblico mezzo di informazione coinvolto nel fenomeno, non vennero mai né pubblicate né riscontrate. Persino il noto settimanale «L’Europeo», che nell’aprile del 1978 aveva deciso di svolgere un’inchiesta tra i lettori su questo tema (ma si trattava di un’inchiesta “contro la censura”, quindi già ideologicamente pilotata), mi restituì il testo di un intervento che avevo scritto contro il pubblico abuso della volgarità erotica (e che avevo intitolato, significativamente, *La pornografia, un’offesa contro l’Uomo*), con la scusa – grondante di ipocrisia e di cattiva fede – che la rivista non accettava «lavori di redattori che non siano fissi». Il che mi spinse a scrivere una lettera pesantemente ironica al direttore de «L’Europeo» (un giovanissimo Giovanni Valentini, oggi editorialista anziano de «Il Corriere della Sera»), nella quale puntualizzavo che la loro elegante maniera di rifiutare ogni confronto sulle tesi dello scrivente, nascondeva in realtà una mancanza di coraggio sul piano dialettico e palesava una grossa sconfitta su quello ideologico. La sconfitta fu evidentemente accettata, perché alla mia lettera non ci fu alcuna risposta.

A Pietro Borraro, invece, il tentativo di mettersi contro corrente andò assai meno bene. Borraro, probabilmente, non capiva molto di politica, anche se la sua educazione culturale e la sua stessa estrazione sociale lo portavano per natura a sentirsi un cattolico-borghese mediamente conservatore sotto il profilo politico-ideologico. Ma, chiuso com’era nella cattedrale da lui virtualmente costruita

---

<sup>6</sup> Personalmente, conservo un ricordo così negativo ed odioso degli anni '70 del Novecento, da essere tutt’ora incapace di assistere alla proiezione di un film in televisione se mi accorgo che esso è stato girato in quel preciso periodo.

<sup>7</sup> Come ho anche annotato nel mio libro, essere definiti “fascisti” equivaleva in quegli anni ad un vero e proprio linguaggio sociale.

in adorazione ed al servizio permanente della Dea Cultura, credo visse piuttosto avulso dalla realtà contingente, tenendosi ben lontano dalla prosaicità del mondo politico e delle sue fluttuazioni. Pertanto, sospeso all'interno di una realtà ideale quasi aliena e lontana dalle umane miserie, è molto probabile che egli non si rendesse nemmeno conto di quanto, nel fatale decennio condizionato dalle istanze sessantottine e culturalmente dominato da una sinistra velleitaria che aveva all'improvviso riscoperto le sue origini libertarie, il clima socio-culturale intorno a lui stesse inesorabilmente cambiando in peggio. Egli, mi sembra, non andava quasi mai a cinema, forse non guardava neppure le locandine cinematografiche che invece rappresentavano, anche per l'osservatore più distratto, le insegne più evidenti del cambiamento morale in atto. Di conseguenza, nell'autunno del 1976, non sapeva neppure che un certo Bernardo Bertolucci, regista del film *Novecento, atto primo*, che egli stava andando a vedere assieme alla moglie ed alla figlia diciassettenne, appena due anni prima era stato condannato per oscenità ed un suo film, il famigerato *Ultimo tango a Parigi*, sequestrato su tutto il territorio nazionale.

Borraro ignorava del tutto che stava per mettere le mani in un vespaio. Così, quando sorpreso, scandalizzato e disgustato per le scene gratuite di sesso estremo cui aveva dovuto assistere durante la proiezione di *Novecento* chiese il sequestro giudiziario del film con una circostanziata denuncia inviata al Procuratore della Repubblica di Salerno, precipitò immediatamente in un vortice di polemiche e di reazioni avverse, nonché di attacchi forsennati e spesso ignobili contro la sua stessa persona e la sua professionalità – come quello apparso sul quotidiano «Il Roma» a firma di Angelo Trimarco, il futuro preside della Facoltà di Lettere dell'Università di Salerno/Fisciano – che gli amareggiarono la vita per diversi mesi. Il velleitario film di Bertolucci, che ancora oggi continua ad essere immeritabilmente contrabbandato come un capolavoro assoluto – e non solo dai critici di sinistra –, appariva allora come un'icona intangibile, il simbolo stesso dei contenuti politico-ideologici di quegli anni turbolenti, nonché un feticcio indiscusso di quell'ormai mitica “libertà di espressione artistica” che però si mescolava, contraddittoriamente, con un esasperato “talebanismo” di estrazione marxista. Pertanto, sul povero Borraro fioccarono pubbliche censure a non finire, accuse di “clerico-fascismo”, di “lesa libertà artistica”, “di terrorismo ideologico”, e persino di grettezza culturale o di “incultura”(sic!). Purtroppo, per carattere e formazione, il nostro studioso non amava le polemiche e gli scontri ideologici, e tutta la “scorrettezza politica” che caratterizzò quel fatale decennio lo trovò completamente impreparato. Mancando della “grinta” necessaria e della cattiveria indispensabile per fronteggiare la violenza degli attacchi di cui fu fatto segno in quel periodo, si può dire che egli non fu per niente all'altezza della situazione. Come racconto anche nel mio volume, del tutto inutile fu il suo tentativo di giustificare, durante un'intervista concessa al settimanale «Gente», le ragioni morali che lo avevano indotto a denunciare per oscenità il film di Bertolucci: le sue argomentazioni, espresse in maniera serena ed equilibrata, apparvero un tantino ambigue, ma fors'anche troppo signorili e pacate per quei tempi velenosi. Leggendo il testo dell'intervista, si ha quasi l'impressione che egli fosse alla ricerca di un compromesso con le comuni idee dominanti nella società democratica di allora, tant'è vero che fece la *gaffe* di dichiararsi favorevole, anche lui, ad un certo grado di erotismo negli spettacoli nonché alla “libertà di espressione” in termini generici, purché questa non danneggiasse lo sviluppo psicologico e morale della gioventù. Un discorso puramente pragmatico, dunque, ed a mio giudizio piuttosto limitato sul piano etico-ideologico, perché sembrava non tener conto del fatto che proprio dall'abuso della cosiddetta “libertà di espressione artistica” stava nascendo, in quei giorni, un grosso nemico culturale col quale uno studioso par suo non avrebbe mai dovuto giungere a compromessi. Infatti, a giudicare dalle sue dichiarazioni, sembravano del tutto sfuggirgli alcuni lati fondamentali del problema, come il fatto pure e semplice che l'esaltazione pseudoartistica dei lati evolutivamente più bassi della sfera sessuale, a parte l'influenza negativa sulla gioventù, può anche oggettivamente rappresentare – in quanto disvalore allo stato puro – un'offesa verso la parte più nobile ed evoluta (ossia, contro la “specificità” intellettuale e spirituale) dell'essere umano, e quindi verso quella stessa Cultura di cui Borraro si sentiva seguace ed apostolo a tempo pieno...



Fu proprio in seguito a tali riflessioni, se nelle pagine dedicate a questo particolare capitolo della biografia borrariana, mi permisi di accusare lo studioso casertano di «una certa signorile mediocrità di pensiero» e di una «mancanza di originalità filosofica», cosa che ha fatto dire a qualcuno che nel mio libro avrei parlato persino “male” di Pietro Borraro. Di sicuro, in questa parte della sua biografia come da me raccontata, il nostro studioso non ci fa di certo una figura eccellente, ma almeno dimostra che nel tracciarne il ritratto intellettuale ed umano, ho evitato di considerarlo come un santino intoccabile cui tributare unicamente i fasti di un’agiografia senza macchia e senza difetti. Inoltre, c’è anche il sospetto – venutomi solo a distanza di tempo – che l’intervista rilasciata a «Gente» fosse stata in parte manipolata (come succede da sempre nel giornalismo senza regole) in modo da far apparire innocue, confuse e quasi contraddittorie le dichiarazioni borrariane. È ragionevole quindi concludere che un giudizio complessivo sull’autentico pensiero di Pietro Borraro potrebbe soltanto scaturire dall’analisi dettagliata di tutti i suoi innumerevoli scritti, cosa che lo scrivente non ha mai avuto né il tempo né l’opportunità di fare.

Ad ogni modo, nel mio volume non ho mancato di sottolineare il fatto che Borraro, anche se in taluni dei suoi interventi non manca di rivelare una certa *vis* polemica, per principio e per temperamento evitava sempre di farsi trascinare dall’irritazione e dal risentimento, e mai si lasciava invischiare nella palude delle polemiche ad oltranza. «Cristiano nel senso migliore – come scrissi anche in un mio articolo del 1983 – era probabilmente convinto che l’avversario andasse affrontato con la gentilezza, disarmato con la bontà e conquistato dal suo innato e quasi fanciullesco candore». Anzi, a fronte delle accuse ricevute di “clerico-fascismo”, si può ben rispondere, ancora e per sempre, che se un’accusa si poteva muovere al nostro studioso era proprio quella di essere, nelle idee come nei rapporti interpersonali, assai poco “fascista” e fin troppo gentiluomo, fin troppo tollerante e rispettoso delle persone come delle idee altrui; oggi si direbbe che appariva fin troppo “politicamente corretto” in un’epoca in cui, di *political correctness* non v’era neppure l’ombra. Del resto, a parte alcuni limiti personali che era necessario raccontare per ragioni di completezza e di obiettività, non ho mai mancato di sottolineare i moltissimi lati positivi della personalità di Pietro Borraro, e le sue stupende qualità umane e intellettuali. Alle pagine 16-17 del mio volume ho riportato l’episodio dell’uccellino ferito che penetrò una sera all’interno della Biblioteca Provinciale di Salerno, e che a distanza di oltre trent’anni ha ancora il merito di rimandarmi l’immagine di una persona di squisita ed evoluta sensibilità morale; devo anzi confessare, animalista convinto come sono, che il predetto episodio ha il potere di commuovermi ancora oggi, assai più del ricordo di tutte le innumerevoli *performances* nel campo dell’attivismo culturale ed intellettuale che si possono attribuire al Maestro scomparso.

Purtroppo, nonostante i modesti sforzi tentati dallo scrivente, quello di Pietro Borraro rimarrà forse soltanto un nome secondario in un virtuale “Dizionario biografico” dei meridionali illustri, conosciuto probabilmente ancora per qualche tempo presso una limitata cerchia di studiosi di storia locale, ma di sicuro destinato a rimanere per sempre sconosciuto alla maggior parte degli italiani. E così, grazie all’implacabile azione di risucchio di quel vorace “buco nero” che è il tempo che passa, il ricordo del nostro studioso resterà ancora per poco nella mente di chi conobbe le sue straordinarie qualità personali, o, come scrisse nel 1982 il prof. Vittorio Enzo Alfieri di Milano, «nella memoria e nel cuore di coloro che, dalle più varie città d’Italia e da lontani paesi stranieri, furono più volte da lui convocati a portare i contributi del loro sapere all’edificazione di quella comunità spirituale in cui noi ci riconosciamo». Per quanto riguarda il futuro, invece, falliti tutti i tentativi di associarlo a qualcosa di duraturo (come un’Istituzione, una piazza o una strada), è facile prevedere che ben presto il nome di Pietro Borraro sarà ingiustamente destinato a rivaleggiare con quello del filosofo Carneade nella distratta memoria collettiva degli italiani, compresa quella dei suoi stessi concittadini casertani.

ENNIO SCANNAPIECO